

**OMELIA S. MESSA
ASCENSIONE DEL SIGNORE**

Erba, 29 maggio 2022

Cari fratelli e sorelle,

Sono lieto di essere con voi oggi per celebrare, in questa Eucaristia dell'Ascensione del Signore, la memoria grata per la testimonianza di uomo, di cristiano, di sacerdote, di vescovo e di missionario che venticinque anni fa Mons. Aristide Pirovano ha posto nelle mani di Dio e ha consegnato a voi, che ne custodite il ricordo.

Celebriamo la S. Messa in questa chiesa prepositurale dove Mons. Aristide ricevette i Sacramenti dell'iniziazione cristiana, dove celebrò la prima S. Messa, dove fu ordinato Vescovo dall'Arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini, San Paolo VI, il 13 novembre 1955.

Sono perciò grato al vostro Mons. Prevosto e Decano, il caro don Angelo, per avermi offerto l'opportunità di essere con voi. Lo ringrazio anche per le parole di benvenuto che tanto gentilmente ha voluto rivolgermi. La sua presenza evoca in me felici ricordi di collaborazione nel servizio della Santa Sede e del Papa.

E anche a nome di Papa Francesco, saluto i sacerdoti e le persone consacrate qui presenti. Uno speciale saluto va ai Poveri Servi della Divina Provvidenza, la Congregazione fondata da Don Calabria, la quale ha raccolto il testimone di Mons. Aristide a Marituba.

Ringrazio voi tutti per la calorosa accoglienza che mi avete riservato. Ho potuto anche conoscere un po' la vostra bella Brianza.

Rivolgo un deferente saluto al Signor Sindaco Veronica Airoidi, al Presidente della Provincia di Como, il Signor Fiorenzo

Bongiasca, alle altre Autorità civili e militari qui presenti.

È la prima volta che vengo ad Erba, in questa vostra città che mi si dice essere al centro di una croce che congiunge Milano al punto di mezzo del Lario, e ha alle due altre estremità le città di Como e di Lecco.

Questa posizione geografica fa pensare ad un luogo di passaggio e di incontro. Così lo è stato nella storia, così lo è stato per l'irradiazione della fede cristiana sin dal secolo V. Così lo è ancora oggi, per l'accoglienza di coloro che vengono tra voi.

La celebrazione dell'Ascensione ci conduce a contemplare Gesù che *“veniva portato su, in cielo”*, come narra l'evangelista Luca. Gli undici, una volta che Gesù è sparito dai loro occhi, rimangono a fissare il cielo con stupore misto a tristezza.

Ma ecco che, come narrano gli Atti degli Apostoli, vengono *“due uomini in bianche vesti”* a richiamarli alla realtà. *“Perché state a guardare il cielo?”*. Non è tempo di stare a guardare il cielo; è tempo di andare a compiere la missione che Gesù ha loro affidato: annunciare al mondo la salvezza, proclamare il Vangelo a tutti i popoli.

Dobbiamo sì guardare in alto! Guardare Gesù che sale in alto significa innalzare il nostro sguardo alle realtà del cielo, liberare i nostri pensieri da egoismo e orgoglio, che impediscono loro di essere rivolti a Dio.

Ma l'Ascensione del Signore, con la parola dei "*due uomini in bianche vesti*", ci conduce anche a considerare il nostro cammino qui in terra. L'Ascensione inizia il tempo della Chiesa, il tempo dell'attesa, l'attesa del ritorno glorioso del Signore.

L'attesa non significa però indolenza; attesa non è aspettare passivamente che si compia qualcosa. Attesa significa volgersi a qualcosa, tendere a qualcuno; è protendersi ad accogliere il Signore.

Non è quindi una qualsiasi attesa: è un'attesa operosa. È nella storia di oggi che si compie il Regno di Dio; noi siamo invitati a lavorare "*perché venga*", perché Gesù sia accolto nei cuori, perché per la sua parola si compiano i segni di bene che Egli ha posto nel nostro cuore.

Quella domanda dei "*due uomini in bianche vesti*", due angeli, sollecita anche noi a compiere la missione che il Signore ha affidato a tutti e a ciascuno.

È la stessa domanda che Mons. Pirovano si sentì rivolgere: *“Perché stai a guardare il cielo?”*. È la domanda che il giovane Aristide sente sempre più martellante dentro di sé e che lo conduce a chiedersi: che cosa vuole il Signore da me?

Da lì, anche con la guida di don Alberto, il sacerdote dell'oratorio, si fa sempre più chiara in lui la percezione che la strada che il Signore gli sta indicando è quella di donarsi totalmente a lui nel ministero. Ma non un qualsiasi ministero, bensì il ministero di missionario: portare il Vangelo fino agli estremi confini del mondo. Il giovane Aristide viene totalmente coinvolto dall'ideale che prende avvio dalle parole di Gesù che abbiamo udito nel Vangelo: *“Nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati”*.

Rispondere alla domanda dei “*due uomini in bianche vesti*” per Aristide significa non poter continuare l’attività di suo padre, il quale nel figlio sedicenne aveva riposto tutte le proprie aspettative per l’attività che aveva iniziato in proprio.

Ecco che il giovane Aristide nel 1931 può finalmente entrare nel Seminario del Pontificio Istituto Missioni Estere a Treviso, nella mia regione di origine e nella città di Mons. Lucio che oggi mi accompagna.

Con l’ingresso in seminario è tutto fatto? No, l’anno seguente la tragica morte di suo padre chiederà ad Aristide di rinnovare la propria scelta di seguire il Signore. La sua famiglia ha bisogno di lui. Egli non lascerà mancare loro il suo sostegno; ma anche con l’incoraggiamento della mamma riuscirà a proseguire nel suo cammino di offerta della propria vita, fino all’ordinazione sacerdotale.

“Perché state a guardare il cielo?”. Non c'è tempo, perché P. Aristide, da giovane prete, si trova subito di fronte l'ultimo conflitto mondiale. Non lo trattiene la paura di mettere a repentaglio la propria vita. Sa che la guerra è una follia; perciò fa di tutto perché le sue conseguenze non pesino su persone e famiglie, a Milano e a Erba. Finisce anche in carcere. I bombardamenti di Erba del 1944 lo vedono in prima fila nel soccorrere i feriti e nel consolare i familiari delle decine e decine di vittime.

“Perché state a guardare il cielo?”. Rispondendo a questa domanda, padre Aristide ha camminato con decisione sulla strada che il Signore gli ha tracciato davanti, senza distogliere da lui lo sguardo della fede.

Ecco il senso di tutto il suo cammino: missionario in Brasile, Vescovo Prelato di Macapà, Superiore Generale del suo Istituto missionario, il PIME, e poi ancora missionario nel lebbrosario di Marituba con Marcello Candia. E infine gli ultimi anni qui a Erba.

Sembra semplice riassumere in poche frasi la missione di un uomo di Dio. La sua vita non è stata una vita di “ordinaria amministrazione”; è stata un incalzare di momenti, nei quali la diffusione del Vangelo, l’impegno missionario, l’amore per i piccoli – dove piccoli non sono solo quelli per l’età, ma anche coloro che soffrono, sono emarginati e soli –, sono stati un riferimento sicuro, una linea costante nel suo cammino incontro al Signore.

Ha così vissuto l’attesa, fino a quel 3 febbraio di venticinque anni fa, in cui il Signore è venuto a prenderlo: *“Bene, servo buono e fedele [...]; prendi parte alla gioia del tuo padrone”* (Mt 25,21).

Non sono mancati momenti di fatica, difficoltà, sofferenza nella vita di Mons. Aristide. Non tutto gli è stato facile, ma non mancava il suo sorriso, segno di una fede grande, di un amore generoso, di una speranza incrollabile.

Forse suonano profetiche le parole che l'Arcivescovo Montini disse nell'omelia durante l'ordinazione episcopale, parlando di P. Aristide come di un uomo *“sublimato a questo ministero e curvato sotto questa croce”*.

La croce è sofferenza e morte. Ma la croce di Cristo è vittoria sulla morte. Mons. Aristide ha saputo trovare un sicuro orientamento della propria vita nella certezza di questa vittoria, nonostante il peso della croce. Questa è la testimonianza che ci consegna P. Aristide.

Nella lettura degli Atti degli Apostoli abbiamo ascoltato le parole di Gesù: *“Di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra”*. Gesù chiede di essere testimoni non solo agli apostoli, ma anche a noi, come lo ha chiesto a P. Aristide.

Non è certamente facile offrire al mondo questa testimonianza. Per questo motivo il Signore Gesù ci dona il suo Spirito. Egli è luce, liberazione, forza. La speranza della nostra riuscita è tutta fondata sulla nostra docilità all'azione dello Spirito di Cristo in noi.

Con l'ascensione si conclude così la missione di Gesù sulla terra, ma contemporaneamente ha inizio la missione degli apostoli, dei discepoli, della Chiesa, tutti chiamati a continuare l'opera di Gesù, portando sempre e dappertutto, nel mondo e nella storia, il Vangelo.